

MONDO

- **Appello sul web di giovani britannici: «La guerra santa è vita»**
- **A Baghdad 2 milioni di volontari sciiti anti-Isil**

#iostoclonunita

Giovani sciiti che si arruolano in massa, accogliendo l'appello del grande ayatollah Ali al Sistani, la massima autorità sciita irachena, per contrastare il nemico sunnita. Giovani jihadisti australiani e britannici che fanno propaganda video per la guerra santa islamica. Giovani contro sul fronte iracheno. E siriano. Sono due milioni circa i volontari sciiti che in dieci giorni si sono uniti alle milizie ausiliarie filo-governative per contrastare i miliziani sunniti jihadisti: lo riferiscono i governatori di dieci regioni irachene del centro e del sud del Paese. Il comunicato è stato firmato tra gli altri dai governatori delle regioni di Karbala, Dhi Qar, Babel e altre sette aree del Paese con l'intento di presentare le modalità di reclutamento, selezione e inquadramento dei volontari. I governatori hanno precisato che i miliziani sono inseriti nelle file delle forze ausiliarie dell'esercito. Ciascun governatore ha riferito il numero dei volontari registratisi in ciascuna regione. La tv di Stato iracheno manda in onda a getto continuo le immagini dei giovani sciiti che fanno la fila ai posti di reclutamento.

La guerra irachena (e siriana) si combatte anche nell'etere, nel web, nei social forum. Un video shock per una verità inquietante. È polemica in Gran Bretagna per la diffusione sulla rete di un video-appello per unirsi alla guerra santa (jihad) in Siria ed Iraq registrato da cinque miliziani islamici, australiani e britannici, tra i quali uno studente in anno sabatico, prossimo ad iscriversi a medicina. I cinque si proclamano combattenti degli jihadisti sunniti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), l'organizzazione più feroce in Siria e che in Iraq sta avanzando su Baghdad e minaccia lo stesso governo. Il video, intitolato, «Non c'è vita senza la jihad» mostra i cinque seduti su un prato con i kalashnikov e la bandiera nera di al Qaeda sullo sfondo. I cinque sono stati individuati come Abu Muthanna al-Yemeni dal Regno Unito, come Abu Bara al-Hindi e Abu Dujana al-Hindi, e Abu Yahya al-Shami e Abu Nour al-Iraqi dall'Australia. Un video 13 mi-



Ahmed Muthana ha riconosciuto il figlio Nasser nel video (sopra un fotogramma): «Chi fa questo ai nostri ragazzi?»

Gli jihadisti d'Occidente

Video shock: «Venite in Iraq»

nuti, girato e montato professionalmente. Mostra un gruppo di giovani uomini armati, seduti in cerchio, che recitano slogan di islamici militanti e brani del Corano. Parlando in inglese perfetto con accento britannico, seduti davanti alla bandiera jihadista nera, gli uomini chiamano a raccolta gli islamici nel Regno Unito affinché si uniscano a loro «in questi tempi d'oro», mettendoli in guardia: «Stai per morire comunque».

SPOT IN RETE

L'invito è a lasciarsi alle spalle la vita in Occidente per unirsi alla campagna del gruppo di terrore in Iraq e in Siria. Abu Dujana al Hindi sottolinea: «Guardatevi intorno quando si sta seduti in tutta comodità e chiedetevi, è così che si desidera morire?». In diversi punti l'uomo che si identifica come Abu Bara al Hindi sostiene che unirsi al gruppo allevia lo stress e la «depressione» di vivere in Occidente. «La cura per la

depressione è il Jihad».

Il video è stato promosso dai sostenitori di Isis su Twitter ieri mattina, con una massiccia propaganda attraverso i social media. Il gruppo mira a ottenere un miliardo di musulmani che possano postare su Twitter, Facebook, YouTube e Instagram «per sostenere lo Stato islamico». Utilizzando l'hashtag #AlEyesOnIsis, centinaia di account sono stati incoraggiati a pubblicare messaggi di sostegno per il gruppo islamista. Migliaia di tweet sono stati pubblicati utilizzando gli hashtag promossi dai gruppi terroristici. Il padre del giovane Nasser Muthana - che compare assieme ad altri estremisti nel video - si è detto «distrutto» dall'aver appreso che il figlio - che nel video si fa chiamare Abu Muthana al-Yemen - è partito per andare a combattere in Siria. Il giovane, 20 anni, studente in medicina di Cardiff, esorta nel filmato ad unirsi ai combattimenti in Siria ed Iraq. L'uomo, Ahmed Muthana, ha raccontato al-

la Bbc che anche il suo figlio più giovane, di soli 17 anni, è partito per la Siria con il fratello e si è detto certo che qualcuno li abbia «trascinati».

Si ritiene che siano circa 400-500 i combattenti britannici reclutati dall'Isil, presente in Siria ed impegnato in un'ampia offensiva in Iraq. In Francia sarebbero intorno ai 600, in Spagna pochi giorni fa sono stati arrestati in otto, la punta di un iceberg difficile da quantificare: jihadisti di ritorno, un fenomeno che allarma i governi occidentali per il rischio terrorismo. «Sono triste perché mio figlio è partito senza dirmelo», dice alla Bbc Ahmed Muthana. Quattro università avevano accettato la domanda del ragazzo che intendeva studiare medicina e che il padre descrive come calmo, bene educato e intelligente. Il giovane se ne è andato lo scorso novembre, dicendo che sarebbe andato a studiare a Leicester o Shrewsbury, poi ha chiamato per dire che si trovava in Turchia. Poi più nulla.

Egitto, pena capitale per 183 sostenitori di Morsi

#iostoclonunita

Il tribunale egiziano di Minya ha confermato le condanne a morte di oltre 183 islamisti, incluso il leader dei Fratelli musulmani Mohammed Badie. La decisione della Corte penale di Minya è la più grande sentenza di condanna a morte di massa comminata in Egitto in anni recenti, e arriva dal giudice Judge Said Youssef, che in precedenza aveva presieduto il processo. Si tratta della seconda condanna a morte per Badie, guida suprema dei Fratelli musulmani, da quando è cominciata la repressione contro il suo gruppo. La Corte ha assolto altri 486 imputati e ha commutato la pena nell'ergastolo per 4 di loro, tra cui due donne. Il caso è nato da un attacco a una stazione di polizia nella città di el-Adwa vicino alla città meridionale di Minya, lo scorso 14 agosto, attacco che ha causato la morte di un poliziotto e di un civile. Lo stesso giorno in cui circa 700 manifestanti pro-Morsi cadevano sotto i colpi di soldati e poliziotti al Cairo.

Le accuse variavano da omicidio, partecipazione a organizzazione terroristica, sabotaggio, possesso di armi. Inizialmente il giudice aveva condannato a morte 683 persone per l'attacco, poi ha rinviato il caso al Gran Mufti, leader spirituale del Paese che ha espresso il suo parere non vincolante. Gli avvocati degli accusati hanno fatto sapere che ricorreranno in appello.

Degli iniziali 683 imputati, solo 110 non sono stati processati in contumacia. Ciò significa che nel caso in cui venissero catturati, affronteranno un nuovo processo. L'udienza di ieri è durata meno di 15 minuti. Solo 75 prigionieri sono stati portati in una prigione attaccata alla Corte, ma non hanno partecipato alla sessione. Badie, che viene detenuto in una prigione del Cairo, non era presente. Youssef è arrivato in tribunale con un veicolo blindato ed è stato scortato all'interno da funzionari della sicurezza.

Alcune parenti degli imputati assolti hanno esultato e cantato slogan filomilitari. I familiari dei condannati a morte hanno espresso il loro dolore e urlato insulti al fratello del poliziotto ucciso nell'attacco del 14 agosto. I parenti ritengono che la polizia abbia colpito l'agente come parte di una cospirazione contro i loro cari. Ashour Qaddab, fratello del poliziotto ucciso, dopo il verdetto è scoppiato in lacrime. «Questa è la giustizia di Dio... per i cinque orfani di mio fratello», ha detto Qaddab. Sentendolo, i familiari degli altri imputati hanno urlato: «Tuo fratello è stato ucciso dalla polizia».

Sulla decisione della Corte penale di Minya di confermare le condanne a morte per i 183 oppositori e «presunti» sostenitori del presidente islamico deposto Mohamed Morsi, ha preso di posizione Amnesty International. L'istituzione umanitaria ha chiesto alle autorità egiziane di annullare le condanne alla pena capitale emanate. «Le autorità egiziane devono annullare queste condanne e ordinare un nuovo processo, equo e senza ricorso alla pena di morte» ha dichiarato Hassiba Hadj Sahraoui, vice direttore dell'ong per il Medio Oriente e l'Africa del nord. «Il sistema giudiziario egiziano è chiaramente guasto e non è più in grado di rendere giustizia. La pena di morte - ha continuato - è spietatamente usata come arma per eliminare gli avversari politici». Per Amnesty International «il sistema ha perso imparzialità e credibilità nel momento in cui le forze di sicurezza, accusate di gravi violazioni dei diritti umani, sono libere e migliaia di dissidenti sono in stato di fermo».

Tito-nostalgia, il bunker diventa monumento

Quando le chiedono perché mai l'ex-bunker atomico segreto di Tito a Konjic, diventi ora monumento nazionale della Bosnia-Erzegovina, la povera Liliana Sevo si nasconde dietro fumose motivazioni di carattere estetico. L'edificio è un bell'esempio di architettura militare dell'epoca jugoslava, spiega la presidente della commissione governativa che si è occupata della questione. L'avrebbe probabilmente imbarazzata assai ammettere quello che molti sospettano, e cioè che l'iniziativa abbia l'implicita valenza di un omaggio, non si sa se critico o nostalgico, ai tempi in cui gli slavi del sud convivevano in apparente armonia. Prima che il fuoco, che già allora in realtà covava sotto le ceneri, divampasse in un conflitto in cui la Jugoslavia si è letteralmente spappolata.

Tra le sei Repubbliche, che fino agli anni ottanta il fragile patto federale promosso e garantito da Tito era riuscito a tenere assieme, la Bosnia-Erzegovina è quella in cui l'odio interetnico negli anni novanta ha generato i misfatti più orribili. Ed è entro i confini di questo Stato, in una località a 50 chilometri da Sarajevo, che il maresciallo Josip Broz aveva fatto costruire in gran segreto il rifugio sotterraneo in cui potersi rifugiare in caso di attacco nucleare, assieme ai familiari e ai massimi dirigenti del partito e dell'esercito. Da lì quel nucleo di 350 sopravvissuti alle radiazioni avrebbero continuato a governare il

IL CASO

#iostoclonunita

Potrebbe ospitare 350 persone per sei mesi, è una vera e propria città sotterranea costata una fortuna. Nella Bosnia frantumata è un simbolo di un passato perduto

Paese o quello che ne restava.

Un segreto a lungo perfettamente custodito, quello dell'«Atomska Ratna Komanda». Pochissimi all'epoca ne conoscevano l'esistenza. All'esecuzione dell'opera, protrattasi per ventisei anni e conclusa nel 1979, pochi mesi prima che il Maresciallo morisse, partecipavano squadre di tecnici e operai continuamente rinnovate. Tutti venivano condotti bendati sul luogo di lavoro e non conoscevano l'uso previsto per l'edificio che stavano costruendo. Fu solo con lo scoppio della guerra intra-jugoslava che l'esistenza del bunker divenne di pubblico dominio. Nel 1992 Belgrado ne ordinò la distruzione, ma alcune guardie si rifiutarono di obbedire e rivelarono che dietro al cancello dell'anonimo garage di un brutto edificio a due piani, poco fuori la cittadina di Konjic, si celava l'ingresso a un palazzo scavato nelle viscere della montagna, sino a una profondità di quasi trecento metri e per un'estensione di 6500 metri quadri.

L'impianto, nel quale già da qualche anno vengono allestite mostre d'arte, è ancora perfettamente funzionante. Con due sistemi indipendenti di aerazione per mantenere stabili la temperatura e l'umidità interna, un generatore d'energia elettrica, condotte idriche ben alimentate, magazzini e frigoriferi per la conservazione dei viveri, camere e bagni per gli ospiti, una sala riunioni capace di accogliere settanta persone, una rete telefonica per le

comunicazioni con l'interno e con l'esterno.

Certo, a parte gli onnipresenti ritratti di Tito, in un moderno rifugio antiatomico non vedremmo né i mobili in formica, né i pavimenti piastrellati, né i rossi telefoni a disco prodotti dalla slovena Iskra, che colpiscono il visitatore a Konjic. Ma l'inevitabile tocco retrò dell'arredamento si sposa perfettamente all'anacronistica intenzione che forse ispira l'iniziativa, con la rievocazione allusiva di un'era in parte felice.

Può essere però che il senso della celebrazione sia più sottilmente elaborato. E gli organizzatori vogliono piuttosto invitare a riflettere sulle similarità fra gli assetti istituzionali della Bosnia-Erzegovina attuale e della Federazione jugoslava di allora. Con tutte quelle moltiplicazioni e frequenti turnazioni di cariche che distribuiscono con il bilancino uguali fette di potere fra croati, musulmani e serbi. Nella stessa logica che sino agli anni ottanta ispirava l'organizzazione dello Stato federale jugoslavo, quando la preoccupazione di salvaguardare gli equilibri fra etnie e nazionalità faceva spesso a pugno con gli obiettivi di efficienza e razionalità amministrativa. Quel modello allora non salvò dal disastro, vogliono forse dire coloro che proclamano il bunker monumento nazionale. Non stiamo riproponendo le stesse ricette che già una volta non hanno funzionato?